GASPARE SCUDERI

DONATA

OPERA IN TRE ATTI

M C M X X X V I I I

N

EDIZIONI RICORDI

(Printed in Italy) (Imprimé en Italie)

1040

Digitized by the Internet Archive
in 2013

http://archive.org/details/donataoperaintre00scud

PRIMA RAPPRESENTAZIONE

GENOVA

TEATRO CARLO FELICE

STAGIONE DELL'ANNO XVI

1937 - 38

Maestro Concertatore e Direttore d'Orchestra:

UGO BENVENUTI

PERSONAGGI

JACOPO . . . . . *Baritono*

LO ZOPPO, buffone di parte nemica . . *Baritono*

LEUCIO D'AGOSTA, cugino di Jacopo . *Tenore*

ALAIMO . . . . . *Tenore*

RICCARDO DI FALCONE . . . . *Baritono (o Basso)*

RICCARDO DEL MONTE . . . . . .

COSIMO . . . . . *Basso*

PALMIERO . . . . . *Baritono (o Basso)*

NICOLÒ . . . . . *Baritono (o Basso)*

DONATA, sorella di Alvina . . . . *Soprano*

ALVINA, pupilla di Jacopo . . . . *Soprano*

LA MADRE DI JACOPO . . . . . .

UOMINI D'ARME — POPOLO

L'azione si svolge in Sicilia fra il 1267 e il 1268.

È, per la parte storica, uno degli innumerevoli episodi della tenace lotta delle città siciliane contro Carlo d'Angiò, lotta culminata nella rivolta liberatrice dei Vespri.

ATTO I

ATTO I

Sala d'armi nel palazzo di Jacopo.

In fondo, un loggiato aperto su l'immenso orizzonte della campagna. Una gradinata conduce nel giardino vasto e chiuso intorno da un alto muro di cinta. A sinistra, un'ampia finestra leggiadramente divisa nel mezzo da una svelta colonnina; a destra, una porta.

(Intorno ad un ampio tavolo JACOPO, PALMIERO, ALAIMO, NICOLÒ, RICCARDO DI FALCONE, COSIMO, RICCARDO DEL MONTE, parlano animatamente.)

JACOPO

E gli uomini?

PALMIERO

In attesa
e pronti ad ogni cosa.
La passione li vince... han quasi tutti
da vendicare un morto.

ALAIMO

Ci hanno preso le donne a viva forza
e violentate le hanno e torturate,
e questa nostra terra ci hanno preso.

NICOLO'

Giuro, pei nostri morti,
che ne farò vendetta atroce e immane
oggi o domani, non importa quando.
E, se saremo vinti, i nostri figli
faranno ancor più grande la vendetta.

JACOPO

Stamane ho ricevuto buone nuove,
Agosta è libera!

(movimento di gioia in tutti)

Leucio stesso
arriverà d'Agosta
con alcuni dei suoi per aiutarci.
Tutta l'isola è in fiamme.
Il losco Prey-Richard cerca a Messina,
sempre incalzato da Capece e i nostri,
un vergognoso scampo.

ALAIMO

Non l'avrà:
dovran tutti morire, e la potenza
di Carlo si frantumi
in questa nostra terra
già fremente ed in armi
per distruggere tutti gli stranieri,
tutti esosi ad un modo.

NICOLO'

Corradino
ora è con noi, ricordati.

JACOPO

E sia per Corradino!
Ma il passato ci insegni a diffidare.
Son undici anni, amici, ricordate?
che ci gridammo
nel nome del Comune e in tutta l'isola
liberi sotto l'egida di Roma.
E Ruffin da Piacenza dei Minori,
inviato da Roma, parve a noi
un simbolo di pace eterna e santa;

e Jacopo da Ponte
un podestà severo e senza macchia.
Ma erano stranieri.

(Breve silenzio. La visione della terra bellissima e dolente preme un attimo angosciosa su quei rudi cuori.)

RICCARDO DI FALCONE
(rompendo il silenzio)

Quest'ardore che ci anima
è sacro; ma sicuri
siamo che la vittoria sarà nostra?
Il nemico è potente. Un grande regno
ricco d'uomini e d'armi e di cavalli
preme di là dal mare. E poi, v'è Roma.
E l'uno e l'altra,
voi lo sapete bene,
hanno deciso che la nostra terra
sia di Carlo. Lottare noi potremo
contro Roma potente e contro Francia?

(Senso di diffidenza e di smarrimento in tutti.)

Io non sono sospetto. Per Manfredi
già mi battei; pel re
che fu lasciato correre a la morte.

ALAIMO
(con violenza)

Mentisci quando affermi
che fosti per Manfredi. A Benevento
tu pur l'abbandonasti per prostrarti
al novello signore che t'offriva
nuove ricchezze.

RICCARDO DI FALCONE

Bada a quel che dici!

ALAIMO

Dico quello che tutti noi sappiamo:
tu sei con noi perchè ci credi forti,
ma sei pronto a tradirci.

IACOPO, COSIMO, PALMIERO E NICOLO'

Pace! Pace!

RICCARDO DI FALCONE

Che pace! Io v'abbandono
e, con me, tutti i miei. Ma quest'offesa
fatta a me e a la mia gente, vuol vendetta
poi che l'onore è in noi retaggio antico
de gli avi, e guai a toccarlo.
Nessun dei miei, nessun, neppure i servi
hanno avuto contatto con la gente
nuova che ci comanda. Noi ne avremmo
fatta vendetta grande e senza scampo.
Ma... qualcuno di voi dire non può
forse lo stesso.

JACOPO
(scagliandosi contro RICCARDO)

Riccardo di Falcone, tu sei vile
e buio hai il cuore e l'animo sì nero
da vincere l'inferno in tenebrore.
Tu intendi parlare di Donata...
Ma non la scampi... no.

COSIMO
(interponendosi)

La demenza incallisce il vostro senno:
dov'è la nostra forza se i migliori,
se i capi fanno sciarra anche tra loro?

(JACOPO e RICCARDO si allontanano; ma l'ira è ancora sui loro volti. Gli altri tacciono. Fremente, JACOPO va verso l'ampia finestra e l'apre. Guarda lontano, assorto.)

(Dal giardino sale gioiosa la voce di ALVINA.)

ALVINA

Jacopo! Jacopo!

(JACOPO risponde al richiamo della fanciulla con un largo gesto e sorride. Poi muove verso i compagni che si dispongono ad andar via.)

JACOPO

Sarò con voi tra poco.

COSIMO

Iddio ci aiuti.

(Escono accompagnati fino al loggiato da JACOPO.)

ALVINA

(venendo di corsa dal giardino; la sua pura giovinezza è tutta fremente.)

Le rondini! Le prime!
Gridan ebre!
Portan la buona nuova!
Oh quante! quante!

(JACOPO e la fanciulla seguono il volo delle rondini che passano e s'allontanano; Jacopo assorto in un suo chiuso pensiero, ALVINA vibrante di gioia fanciullesca.)

(Tornato il silenzio rimangono ancora presso l'ampia finestra, presi dall'incanto della terra che splende nella chiarità del sole.)

ALVINA

Quanto azzurro nel cielo e quanto sole!
e come puri i monti nel sereno!

(JACOPO la guarda estatico e le sorride.)

ALVINA

A che pensi? Mi guardi ed hai ne gli occhi
come riflessa questa luce immensa
che par ti bruci l'anima di dentro.

(con affetto)

Perchè sei sempre triste e solo e assorto?
E ci tieni lontane... e mai un sorriso,
nè per tua madre mai nè mai per me?

JACOPO
(lento e con dolcezza)

Quanto azzurro nel cielo e quanto sole
hai detto, Alvina!
Non sono triste. Io sento una dolcezza
e quel che sia non so, forse, ancora;
è come un sogno, come una carezza
di sole a mattutino;
non so dire... non so.

(subitamente con tono diverso)

Alvina, hai mai pensato che un giorno
io potessi morire? Vedi?... Invecchio...
e tu sei invece ancora una bambina.

(con profonda tristezza)

Ma non è questo
quel che volevo dirti. Io ti guardavo
poc'anzi, tu l'hai detto,
e mi sei apparsa
ad un tratto diversa e fatta estranea;
come m'appare a volte
questa terra dolente ch'è pur nostra
e che ci è fatta estranea.

(con voce diversa)

Ecco... sorrido.
Ora mi guardi tu e non sorridi.

(L'attrae lento a sè e la guarda a lungo intensamente.)

(Poi, ad un tratto, come pentito, la lascia ed abbandona in fretta la sala.)

ALVINA
(a sè stessa)

Che ha inteso dire?
Come strano il suo sguardo!

(Rimane assorta, turbata dalle parole di Jacopo e dall'atteggiamento nuovo in lui. Dalla infinita campagna giunge il canto d'un carrettiere che muove per una lontana strada.)

IL CANTO

Cammina che cammina e giorno e notte,
consumo la mia vita a camminare.
Cammina che cammina e giorno e notte
e senza mai potermi riposare.

(Ad un tratto ALVINA si sente presa e stretta fortemente. Si volge con un grido)

LEUCIO
(con passione)

Alvina!... tremi... io t'amo...
Dolce sentirti
a me vicina in quest'ora d'oblio.
Immemori, così, soltanto noi,
il tuo cuore e il mio cuore.
Mi guardi ancor smarrita
come la prima volta, e l'infinita
ebrezza de l'amore
s'effonde sul tuo viso che scolora
e m'infiamma, m'inebria, m'innamora.

ALVINA
(con infinita dolcezza)

Dileguan quasi una carezza lieve
il pianto del mio cor le tue parole.

(quasi sgomenta)

Che tormento l'attesa!
Chi diceva che Agosta
fosse in rivolta,
e chi in fiamme
e chi distrutta.
Io sentìa un gran vuoto nel mio cuore
ed il pianto angoscioso non versato
singhiozzava ne l'animo straziato
dal dubbio, da l'attesa, dal dolore.

E mi parea sentir grida e lamenti,
quasi voci dolenti
che chiedessero aiuto.
Com'è triste l'attesa!
Come sgomenta l'anima sospesa
nel dubbio che più prostra d'un tormento!

(animandosi)

Ma poc'anzi, ad un tratto,
passarono le rondini
ed ebbi piena l'anima di sole.

(con fede fanciullesca)

Portan la buona nuova, non lo sai?

(Poi, mutando tono, chiede ansiosa:)

E Agosta?

LEUCIO

Libera!
Al grido di rivolta
noi movemmo compatti a la riscossa.
Fu il grido come un lampo ne la notte
che dia luce ed affretti il viatore.
Frementi ci slanciammo,
intrepidi, feroci.
Vacillò, sopraffatto, l'oppressore,
tentennò, poi fuggì.
Vittoria!

(con voce mutata, prendendo le mani della fanciulla)

Alvina,
Dimmi ancora che m'ami.
L'anima tua per gli occhi mi sorride
come la prima volta.

ALVINA

(ricordando)

Era la sera e su pei campi in fiore
si sentia lontanare un dolce canto,

E sorridea fra i murmuri soavi
de le cose, fluttuante un vago sogno
lieve come una musica lontana.

LEUCIO

Quell'ora vive in me soavemente.
V'era nel cielo un tremolar di stelle
e da presso il profumo de la terra.

ALVINA
(con viva animazione)

Leucio, quel giorno
ricordi? Fu giorno
di gloria. Ti vedo
sul campo. Rivedo
il baldo giostrare,
la lotta, l'ansare
dei forti destrieri
su cui cavalieri
armati ed ardenti
brandiscon potenti
le spade. L'un l'altro
con movere scaltro
vuol pronto sbalzare
di sella. Gridare
la folla si sente
con voce possente.

Ed ecco, ad un tratto,
con subito scatto
si vede un destriero,
su cui un cavaliero
disfida a gran voce,
staccarsi veloce.

Ognun su quel prode
si lancia. Ma s'ode
più ardente la sfida,
più aspre le grida
rispondon, più forte,
e sempre più forte
s'accende la mischia.

Ma, sol, ne la mischia
su tutti grandeggia,
su tutti primeggia,
con tutti ei si batte,
a tutti ribatte
con colpi sicuri.

Ed anche i più duri
a cedere in campo,
ormai senza scampo
si senton respinti,
piegati, già vinti.

(con gioia)

Un grido prorompe,
s'inalza, dirompe.
Dovunque si grida:
« Ha vinto la sfida! »
Si grida: « Leucio!
Vittoria a Leucio! »

(con voce mutata, dolcemente)

La sera poi, ricordi? tu cantasti
per me, soavemente:
« Vostro amore mi tiene in tal desire... »

LEUCIO
(continuando)

« Vostro amore mi tiene in tal desire
e donami speranza con gran gioi'

ch'io non curo s'io doglio od ho martire,
membrando l'ora ch'io vegno a vui. »

ALVINA
(continuando con grazia civettuola)

« In vostra spera vivo, donna mia,
e lo mio core ad esso voi dimanda:

ALVINA e LEUCIO

già l'ora tarda mi pare che sia
che fino Amore a vostro cor mi manda. »

(S'ode lontano un gridio confuso, minaccioso. Cresce, s'avvicina; una voce domina il tumulto.)

UNA VOCE

Al Castello! Al Castello!

LA FOLLA

Al Castello! Al Castello!

(Leucio, come svegliandosi da un sogno, corre verso il loggiato. Ma, rapida, Alvina gli si pone davanti e grida con l'anima in pena:)

ALVINA

Leucio, non andrai...
Non puoi lasciarmi...
Per te... per me... ho paura...

(Cresce fuori il tumulto. Con dolcezza, ma risolutamente, Leucio cerca di costringere Alvina a lasciarlo uscire. Alvina, quasi vinta, tenta disperatamente di trattenerlo. Si abbandona sul petto di Leucio singhiozzando.)

No... no... mi spezzi l'anima:
io mi sento morire.

LEUCIO
(chino su di lei)

Alvina, guardami.

ALVINA
(guardandolo con infinito amore)

Credevo di morire...
sei qui, con me.

LEUCIO
(vinto e dimentico)

Tutta mi prendi l'anima,
ogni cosa svanisce.

(Il tumulto è sempre più forte. LEUCIO stringe disperatamente ALVINA fra le braccia e corre via. La fanciulla, angosciata, lo chiama invano. Va fino al limitare del loggiato, poi, smarrita, attraversa la scena dirigendosi verso l'interno. Sulla porta appare muta e triste la MADRE DI JACOPO.)

ALVINA
(gettandosi fra le sue braccia)

Mamma!

(Fuori il tumulto lentamente si placa. Entrano spaurite le donne della casa, e si raccolgono presso la MADRE in atteggiamento di preghiera.)

ALVINA
(singhiozzando)

Sempre così, senza mai pace.

ATTO II

ATTO II

Alcuni mesi dopo.

Cortile del castello, alto sulla sommità del poggio, inaccessibile da due lati, protetto sul terzo lato da due ordini di grosse mura.

A destra del cortile, la grigia muraglia limitata in basso da un portico a robuste colonne; a sinistra, i tetri cancelli che chiudono la via ai sotterranei. In fondo, il grosso muro di cinta interrotto da due torri e dalla massiccia porta di ferro.

(Dinanzi al portico stanno i capi vittoriosi della rivolta quivi raccolti per il giudizio. Fuori la folla tumultua per entrare.)

(Silenziosamente il corpo di guardia si schiera in modo da proteggere i prigionieri che dovranno essere introdotti per la lettura della sentenza.)

LA FOLLA

— A morte! a morte!

VOCI

— Dateli a noi, son nostri.
È concime pei campi.
— S'han da bruciare vivi,
squartarli e sparpagliarli in ogni campo.
— Che aspettano per darceli?
— È carne da macello;
son peggio che appestati.

(La porta si apre e, con un grido feroce, la folla entra impetuosa, frenata a stento dagli uomini di guardia. Dai sotterranei, ad un cenno dei capi, vengono tratti i prigionieri. L'odio acceca la folla che tenta di rompere il cordone degli armati e di fare giustizia sommaria.)

LA FOLLA

— A morte! A morte!

(Jacopo, che è il capo, fa cenno di tacere. La folla ubbidisce.)

JACOPO

La giustizia procede e l'ora è giunta.

UNO DELLA FOLLA
(venendo innanzi)

Come ad Agosta han fatto per i nostri,
han da morire tutti:
uomo per uomo.

UN ALTRO

Tutti, anche le donne,
chè tutte le hanno violentate e uccise.
Farem su loro quel che i loro capi
fecero su Capece: l'accecarono
e poscia l'appiccarono.

(mormorìo della folla)

VOCI

— È giustizia la morte.
— Non tradite,
chè troppo discuteste in questi mesi.
— Vi sovvenga d'Agosta!
Senza pietà, chè la pietà è nemica.

JACOPO
(con gesto deciso, dominando il tumulto)

Giustizia, ma non odio. Chi mancò
contro la nostra terra avrà la morte,
fosse pur nato
fra la mia stessa gente.
Ma non faremo noi vendetta cieca
contro le loro donne ed i fanciulli.

Giustizia, non vendetta.
I capi che eleggeste
con ferma fede e in piena libertà
condannarono a morte
chi, nato in questa terra,
fu contro noi e servo a lo straniero.

(con intimo dolore, ma deciso)

Decretato fu, inoltre, che la morte
tanto sia atroce
che la memoria stessa incuta orrore
oggi e poi sempre
al fin che il padre al figlio
la tramandi nei secoli e pei secoli.

(esultanza della folla)

Gli stranieri avran morte, ma non tutti.
Le donne ed i fanciulli noi terremo
in generoso ostaggio e niun li tocchi,
pena la morte.

(Mormorio della folla. Jacopo fa cenno che s'avanzino le donne prigioniere ed i fanciulli, mentre gli uomini vengono ricondotti nei sotterranei.)

LE DONNE PRIGIONIERE

— O Jacopo, pietà, pietà di noi;
uccidici se vuoi,

(con disperata angoscia)

ma non lasciarci in preda a tanta angoscia.
E che faremo in questa terra dura,
in quest'ora sì oscura,
senza difesa, sole in tanto orrore!
Perdona ai nostri uomini; il Signore
ci legge ora nel cuore.
Per essi noi soffriamo tanto strazio.

UNO DELLA FOLLA
(venendo innanzi feroce)

Ed aveste pietà quando su noi
l'ira dei vostri ardeva
come fiamma fremente di vendetta,
e straziando bruciava ed annullava
con la vita gli affetti a noi più cari?
Anche le donne a morte!

JACOPO
(triste, ma deciso)

Una donna soltanto perirà:
l'amante triste nata in questa terra
che fu druda al nemico!

LA FOLLA
(con un urlo)

— Morte a Donata! Morte!
La troverem dovunque ella abbia fatto
la tana a le sue voglie
di cagna immonda.
E le daremo bene quel che vuole.

(Ad un tratto la folla, che s'accalca intorno alle donne prigioniere, si allarga e lascia passare alcuni uomini che portano quasi di peso lo Zoppo che ha sul viso i segni del terrore. Trascinato presso Jacopo e gli altri capi, cade goffamente ai loro piedi. La folla sghignazza.)

UNA VOCE

E dàgli un calcio!

(Uno della folla gli sferra un potente calcio. Tutti ridono.)

UN ALTRO DELLA FOLLA
(facendosi largo verso i giudici)

Lo trovammo in cantina; ed era un otre
colmo fino al coperchio.

LO ZOPPO

(rialzandosi e movendo intorno a piccoli passi saltellanti)

Perchè mi dilaniate ancora vivo!
Quando due lupi lottano tra loro,
gli altri lupi che assistono alla lotta
non gridano, ma guardano soltanto.
Quando, a la fine, uno è già caduto,
tutti gli sono sopra e lo dilaniano.
Siete voi, forse, i lupi ed io il caduto?

(Sghignazza come ubriaco e, muovendo tutt'intorno, canta come in preda a l'ebrezza.)

Non sono « Zoppo il pazzo »?
Non sono anche il buffone?
Perchè tanto schiamazzo
per un povero istrione?
Far ridere è mestiere
nè facile, nè lieve;
bisogna darla a bere
e, l'altro, berla deve.
Voi siete, vedo, in tanti
a far buffonerie;
eppure sol di pianti
aprite al cor le vie.

(La folla sghignazza.)

Ecco, voi già ridete
e questo è segno buono.
Voi dunque mi dovete
stimar per quel che sono:
un buffone,
un istrione,
un burlone,
un tale, insomma,
che prende e ingomma,
il bello e il brutto
per far di tutto

che il mondo brilli
e scintilli
e sfavilli
di gioia e rida.

UNA VOCE

Hai bevuto, buffone!

LO ZOPPO
(vivacemente)

Il vino, signori,
val più de gli amori,
val più de le belle
smorfiose donzelle;
risveglia i pensieri
men tristi, men neri;
conforta, rincora,
dà vita, migliora.
Dal vino scintilla,
prorompe, sfavilla
l'eterna, infinita
poesia de la vita.
Con me, su, coraggio:
chi beve è gran saggio.

(cambiando tono con ossequio esagerato)

Oggi son vostro servo, miei padroni.

UNO DEI GIUDICI

Passi così, da l'uno a l'altro impiego
senza rimpianti, cinico buffone?

LO ZOPPO

O dolce amico mio,
non sai che il mondo intero è una scacchiera
di giorni e notti, e che il destino pio
giuoca a scacchi con noi da mane a sera
finchè, tra finte e inganni, di soppiatto,
a noi, del mondo i re, dà scacco matto?

(Tutti ridono.)

RICCARDO DI FALCONE

Basta, buffone!

(volgendosi alla folla)

Fu nemico nostro
senza freno, feroce.
Inasprì contro noi il suo padrone
e col suo riso torvo ci scherniva
quando Donata, al seguito accodato,
lo portava per far buffonerie.

LO ZOPPO

(lanciandosi contro Riccardo)

Riccardo Falcone!

(ripigliandosi e con voce mutata)

È contro il buffone...
Riccardo, che pena
ne l'anima piena
di te che sei stato
l'amico più amato!
Che vuoto, maestro,
fra tutti il più destro
ne l'arte di bere
un grande bicchiere!
Che strazio, o cultore
di muse e d'amore!
Tu invecchi, e l'amara,
tristissima bara
s'appressa col canto
di morte e di pianto.
Riccardo panciuto,
t'abbiamo perduto.

(Ha finito appena di parlare che viene circondato dai più vicini i quali, per giuoco, se lo fanno passare come un fantoccio. Tra le risa della folla eccitata, vien preso alla fine e sollevato sulle spalle dai più gagliardi. Tutti gli riddano intorno intonando un ritmo popolare. Lo zoppo, benchè malconcio, segue il giuoco che finirebbe con l'essergli fatale, se grida feroci di gioia non distraessero la folla che si protende a guardare verso il fondo della scena, e come disfrenata, fa suo il grido dei sopravvenienti.)

LA FOLLA

— È Donata! È Donata!

(Muove verso il fondo, ma è risospinta da quelli che irrompono trascinando DONATA. Appare la donna bellissima. Dinanzi a lei la folla ha fremiti d'ira e di desiderio. A stento gli uomini d'arme e i giudici riescono a liberare la donna. DONATA, fremente, lampeggia dagli occhi lo sdegno e il ribrezzo per la folla.)

DONATA

Lasciatemi! Son donna e sola, vili!

(La folla ha un grido e si scaglia su lei, a stento trattenuta. DONATA parla a tratti, proterva e sfidante.)

Son vostra preda. Belve mi sembrate,
non uomini. Ferocia tanto grande
mai non vidi, neppur quando i padroni
facevano su voi vendetta atroce.

UNA VOCE

Ma è finita! Ascolta: è il turno tuo!

COSIMO

E non sei anche tu di questa terra?

(grave e con dolcezza)

Io conobbi tuo padre
ed anche te conobbi, giovinetta;
ne la casa di Jacopo crescesti
gentile e bella. Perchè ci hai traditi?

(DONATA alle parole del vecchio piega su se stessa, vinta da un intimo tormento.)

DONATA

(lentamente ed accoratamente)

Iddio t'abbia in sua grazia. La parola
tua buona è come luce che discende
ne la tenebra fonda del mio cuore.
Son venuta, vedete? Son venuta
ad espiare il male con il bene.

Son de la vostra terra ed il richiamo
fu sì forte che tutto disfidai
per ritornare qui dove attendeva
il vostro odio feroce e la mia morte.
E che importa morire?
Prendetemi, prendete questa impura
mia persona. Disfatela.
Son venuta per questo.
(con energia)
Ma non per questo solo.
Il tempo stringe e l'ora già s'appressa
del nuovo tradimento.
Il nemico ritorna.

JACOPO
(cupo e sprezzante)

Dacci le prove subito o morrai.

DONATA
(Alla voce JACOPO sussulta.)
(con dolcezza)

Anche da te condanna ora mi viene.
Mi sei capo due volte. A la tua casa
io crebbi; ora sei il capo di noi tutti
e il giudice.

La prova?
Or è più giorni, al campo del nemico
dei vostri alcuni vennero ad offrire
i lor servigi e tutto un piano iniquo
di tradimento. Ebrezza v'era in loro
d'odio fraterno e fosca gelosia
dei capi vostri.
Ed uno d'essi chiese
che, a vittoria compiuta, a loro fossero
i capi abbandonati.
(mormorìo della folla)

JACOPO
(con energia)

Chi sono i traditori? Dacci i nomi.

DONATA

Riccardo di Falcone e quel Del Monte!

RICCARDO DI FALCONE
(violentemente)

Non è vero! È menzogna! Crederete
voi, forse, a questa femina randagia
che fu, ben lo sapete, del nemico
e contro noi? Ci accusa per salvarsi
e per sfogare, alfine, l'odio antico
de le nostre famiglie. Sospettarci
non potete: con voi sempre lottammo.

LEUCIO

(Avanza dal fondo mentre la folla s'apre al suo passaggio. È seguito da alcuni uomini che hanno su loro i segni della lotta ed i cui visi esprimono indomita fierezza.)

È vero! È vero!
(indicando i colpevoli)
Riccardo di Falcone
e Riccardo Del Monte! Bruchi loschi
e lerci traditori che ogni campo
tradiscono e contaminano!

LA FOLLA
(con un urlo)

— A morte! A morte!

(Sguainando la spada e circondati dai loro fidi, Riccardo di Falcone e Riccardo Del Monte riescono a farsi largo tra la folla; ma sono raggiunti ed uccisi, mentre dei loro seguaci alcuni fuggono, altri sono fatti prigionieri. L'azione è fulminea.)

JACOPO
(dominando il tumulto)

Tregua fra noi, chè il nemico è a le porte.

ALCUNE VOCI

— E lo Zoppo? E lo Zoppo?
— È fuggito... È fuggito...

LEUCIO
(alla folla che gli si stringe intorno)

Io son d'Agosta... e vidi il grande scempio.
Mille eravamo e pronti e tutti in armi,
e Guglielmo Estendard, a viso aperto,
a battaglia invitammo e mai ci vinse.
Ma poi, traditi,
fummo sorpresi, e su di noi vendetta,
tutto contaminando, atroce ei fece:
innocenti fanciulle violentate,
vecchi inermi trafitti in ogni luogo,
(cupamente)
Agosta fatta tutta un cimitero.
(mormorio della folla)

JACOPO
(con energia)

Gente de la mia terra, l'ora è giunta:
ognuno al proprio posto; e chi tradisce
senza pietà morrà.
E sia pur questi io stesso.

LEUCIO

Siamo ancora i più forti.

LA FOLLA
(con un grido)

O si vince, o si muore!

LEUCIO
(vibrante e come sfidando il nemico)

Ben venga, ben venga,
che morte l'aspetta:
nessuno lo salva.
Vendetta! Vendetta!
E sia senza scampo,
e senza dubbiezze,
su tutti feroce,
su tutti sia piena.
Ben venga, ben venga,
che morte l'aspetta.

(Il popolo gridando «Leucio!» e guidato da lui, s'avvia ai posti di osservazione e di combattimento. DONATA guarda intensamente JACOPO che tace raccolto in un suo chiuso pensiero.)

DONATA

Che l'ora è giunta, hai detto:
anche per me, pel mio destino folle.

Son venuta per te, per te soltanto.
Non m'importa di questa gente rozza,
nè de la terra.
Poc'anzi, quando vidi a me d'intorno
così viva ed ardente la lussuria
de le loro persone trasudanti
l'odio e l'ebrezza de l'immonda brama,
sentii dal mio profondo un'onda viva
salire di ferocia e tutti, tutti
li avrei stroncati e morti;
e gridai: «Vili! Vili!»

Ma una voce intesi ne la folla
che mi parlò di te, de la mia casa.
Fu come quando a notte v'è furore
fra cielo e terra

e si brancola ciechi, e, ad ogni passo,
par che la terra debba profondare
in una lontananza immane e fonda,
e noi con essa;
e, ad un tratto, una piccola luce
balena e rompe la tenebra orrenda...
T'ho detto tutto.
No... non tutto... non tutto...
T'amai da giovinetta, fin da quando
fummo raccolte da la madre tua
poi che distrutta fu la nostra casa
e morti tutti nostri.

(Rimane assorta. Rivive in lei doloroso e nostalgico ad un tempo, il passato.)

Tu non m'amasti mai.
Forse a te non piaceva il mio ardire
senza soste, nè freno.

(lentamente, con tristezza)

Tu non m'amasti mai.. mia sorella,
Alvina... tu l'amavi.
No.. non dirmi.

(con dolorosa ironia)

E volli vendicarmi.

(con voce dolente, rievocando)

Tua madre mi chiamò
un giorno nella stanza
dove morì la Mamma.
Era così smarrita
ch'io sentii come un presentimento
strano d'ignote pene.
Mi disse: « qui, (e, bada, forse qui
tua Madre pure ascolta
con animo angosciato),
qui mi dirai tu stessa che giammai
mancasti innanzi a noi.

Sei degna? » Ed io risposi:
« Non sono, no. »
Allora mi guardò
con occhi così tristi
ch'io mi sentii morire.
Gemè: « No, non è vero ».
E poi gridò:
« Lasciami sola! Vattene! »
Io me ne andai,
fuggii... non so... lasciai
la vostra casa, tutto...

(Gli va da presso appassionatamente, ma subito indietreggia colpita dallo sguardo di JACOPO.)

Jacopo... mi disprezzi,
ti faccio orrore... Alvina...

JACOPO
(con durezza)

Non nominarla, non contaminare
la fresca giovinezza senza macchia
di tua sorella. Pianto fu versato
per te da lei, ed anche da mia madre.
Il male che facesti fu tremendo.
Parve che tua sorella ne morisse.

(con voce commossa)

Ed allora l'amammo ancor più forte

DONATA

Jacopo! Come l'ami!
Come l'amate tutti!

(quasi sfidandolo)

Anche Leucio!

JACOPO

Che vuoi dire?

DONATA

(duramente)

Che s'amano!

JACOPO

(scagliandosi su lei e scuotendola fortemente)

Non è vero!... non dire!... Di' che hai mentito!

DONATA

(con profonda amarezza)

L'ami tanto... così...

(Jacopo la lascia e si abbatte come sfinito.)

JACOPO

(riprendendosi ed additando Donata agli uomini di guardia che stanno all'entrata delle prigioni)

Sia sorvegliata e che nessun la tocchi.

(Esce. Donata si lascia cadere ai piedi d'una colonna. Raccolta in sè stessa, ascolta il pianto sommesso del suo cuore. Lontanissimo s'ode un canto di pellegrini.)

Da pacem nobis, Christe!
Miserere nostri, Domine!
Te vocamus, Christe!

(Cautamente s'avanzano alcuni armati.)

UNO DEGLI ARMATI

(al capo delle guardie)

Dov'è lo Zoppo? È salvo?

IL CAPO

Sì; qui dentro
si nascose non visto.

(Apre, fra due colonne, un nascondiglio. Appare cauto lo Zoppo.)

LO ZOPPO
(ridendo ironico)

Soli? Che caldo! Zitti... ascolta... vengono!
Son pellegrini? ah! ah!
Il castello è già nostro? I prigionieri?
E le scolte?

IL CAPO

Dei nostri.

LO ZOPPO

Dove sono le armi?

(Mentre alcuni portano le armi, s'aprono le prigioni. Escono i prigionieri e, man mano, vengono armati. La scena è rapidissima. Donata ha seguito, dapprima non comprendendo, l'ultima parte della scena. Ma, vedendo i prigionieri armarsi, ha la percezione della realtà. Grida lanciandosi verso gli uomini.)

DONATA

Che fate? Chi tradite?

UNO DEGLI UOMINI

Taci, Donata!
(tentando di colpirla)
A te!

(Lesto lo Zoppo svia il colpo e, sguainando il pugnale, difende la donna.)

LO ZOPPO

Nessun la tocchi!
È del Capo. Vendetta ne farà
egli stesso.

UNO DEGLI UOMINI
(con disprezzo e odio)

Donata... traditrice
d'ogni campo sei tu, femina losca.

LO ZOPPO

Silenzio... ai vostri posti e bene a l'erta.
L'ora de la vendetta nostra è questa.
Ma cauti... cauti...

(Gli uomini s'allontanano. Rimangono lo Zoppo e Donata.)

LO ZOPPO
(insinuante e dolce)

Donata, t'ho difesa contro tutti,
ma non so bene quel che poi sarà.
L'ora è grave...

DONATA

Che importa?

LO ZOPPO

La tua vita...

DONATA
(lontana)

La mia vita... e che vuoi che sia la vita?
Parentesi di luce fra due ombre,
parentesi di sogni fra due sonni,
parentesi di pianto fra due morti.
(ironica)
Sei sbiancato e tremante... hai tu paura?

LO ZOPPO

Paura, sì... per te.

(Ella ride.)

Non ridere, Donata; l'ora è grave;
macabra intorno ride già la morte:
non ridere, Donata... no, non ridere.

DONATA
(con disprezzo)

La paura ti rende ancor più buffo.

LO ZOPPO
(amaramente)

Io son lo Zoppo, è vero,
e sono anche il buffone;
per te, il mio pensiero
è quello d'un istrione.
Fare continuamente
mille buffonerie,
in modo che la gente
rida, e malinconie
di cose tristi e nere
non ricordi mai più.
Questo è il mio bel mestiere,
questa la mia virtù.

(con passione)

Ma se sono deforme, se il mio cuore
par chiuso ad ogni moto
di bene ed a l'amore,
se ogni mio detto offende e pare freccia
venefica ed io stesso
de gli uomini la feccia;
ricordi, a volte, vincono la strana

anima mia lontana,
la mia terra bellissima m'appare
valga e dolce a pensare,
ed io ritorno allora come quando
giovinetto, vagando,
cantavo de la vita i sogni folli,
il mio cielo, i miei colli.

(implorando)

Donata, ascolta, io fui il tuo buffone,
è vero... non importa...
Tutto muta, Donata...
Oggi si muore e ieri si godeva.
Ma il mio cuore non muta.

(con ardore, quasi sfiorandola)

Vuoi fuggire con me? Andremo, andremo,
non so dove; ma tanto
io t'ho amata che ti saprò salvare.
Andrem lontano
a la mia terra...

(Ella ha un moto di repulsione.)

Ascolta... a la mia terra
ritroverò il mio cuore e la mia fede.

(con un grido)

Salvami tu da quest'orrida vita.

(Ebro di passione, la ghermisce come preda agognata. DONATA violentemente si svincola da lui.)

LO ZOPPO
(con voce rotta)

Donata!

DONATA

Sei un deforme buffone!

LO ZOPPO
(minaccioso)

Donata! Bada!

(La trascina con violenza finchè cade estenuata.)

T'uccido...

(tremante ed ebro di passione)

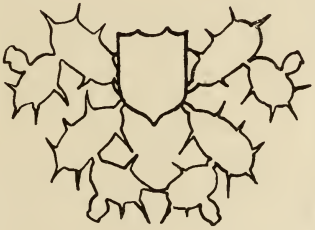
No... ti voglio mia... mia...

DONATA
(levandosi improvvisa e lanciandosi verso il muro di cinta)

A l'armi! Tradimento!

(Il coro dei pellegrini, ora vicinissimo, si confonde con i segnali d'allarme.)

ATTO III



ATTO III

Sala a pianterreno nel palazzo di JACOPO.
La porta e la finestra nella parete di fondo s'aprono sul cortile intorno a cui corre un motivo di snelle colonnine. A sinistra, un'alta finestra dà sul giardino. A destra, la porta di comunicazione con l'interno.

(ALVINA, ritta accanto alla finestra, guarda lontano ansiosa. Angosciata dalla lunga e vana attesa, s'abbandona su di un ampio seggiolone. Col viso chiuso fra le mani, piange silenziosa.)
(Nella stanza quasi in penombra, entra l'ultima luce di un livido tramonto.)

ALVINA

Oh, questo cuore come mi tormenta,
come mi strazia e affanna, e come geme
e non può trovar pace, e anela e teme
e spera e si dispera, e mi sgomenta.
Leucio!...

(Entra silenziosa la madre reggendo una lucerna che posa sull'ampia tavola.)

ALVINA
(levandosi e scrutando nell'aria già scura)

Nulla! Nulla!
(avvicinandosi alla madre)

Io non so dirti quel che mi tormenta,
ma questa tregua incerta e paurosa
ch'è seguìta alla lotta sanguinosa
sconvolge e strazia l'anima sgomenta.

(La madre l'accarezza dolcemente. Fuori il vento muove a tratti gli alberi del giardino. ALVINA si stringe alla madre scossa da un brivido.)

ALVINA

Parla, mamma... ho paura.

(Rispondono, con il vento, le litanie che le donne della casa mormorano nella stanza vicina. Lontano, vociare confuso, suoni incerti che il vento porta come un fascio di note dolorose.)

ALVINA
(con angoscia)

Non posso più... non posso.
Il cuore mi si scioglie ne l'attesa
e si disfa ogni fibra ad una ad una.
Non ho più pianto,
chè tutto l'ho versato.
(alla madre)
E anche tu sei smorta e senza pianto,
la tua voce s'è spenta nel dolore
di quest'attesa che non dà respiro.

(S'apre impetuosamente la porta che mette nell'interno ed entra Jacopo. È disfatto, le vesti a brandelli ed il viso sanguinante. Si getta fra le braccia della madre.)

JACOPO
(parlando dapprima a scatti, poi con maggior chiarezza)

Fummo traditi
dai più fidi... traditi...
(con grande amarezza)
Lottammo senza tregua, nè respiro,
furiosamente...
fino a l'estremo...
(con improvviso impeto)
poi dovemmo cedere.

ALVINA
(ansiosa)

Ma come? come?

JACOPO

Eravamo raccolti pel giudizio,
quando venne Donata...

ALVINA
(con un grido)

Donata?

JACOPO
(non rilevando l'interruzione)

Ella ci disse
che fra noi stessi v'era chi tradiva;
e Leucio, arrivato
d'Agosta, già caduta
pel tradire dei suoi
e tutta fatta scempio,
ci confermava quello che Donata
aveva detto. Allora tutti tutti
furono su Falcone
facendone giustizia.

(Le donne ascoltano ansiose. I visi tesi verso JACOPO ne hanno tradotto, volta a volta, il dolore, l'angoscia, il terrore. E più vorrebbero sapere, ma il racconto è interrotto dal brusio che s'avvicina dalla parte del cortile. Estenuati, laceri, entrano alcuni uomini seguiti da donne che hanno sul viso i segni del terrore. Sono fuggiaschi che i capi cercano di trarre in salvo e che sostano per poco nella casa di JACOPO, che, per la sua posizione in alto e lontano dalla città, è ancor sicura dal nemico. Nel cortile, la folla sempre crescente è come sbattuta da un vento di tempesta e non ha requie. Un lamento si leva fra quei miseri.)

LA FOLLA

E che t'abbiamo fatto noi, Signore,
per condannare a strazio nuovo e atroce
queste misere carni già dolenti?
E in che t'abbiamo offeso noi, Signore,

che non ascolti più la nostra voce,
questa voce già fioca dai tormenti?
Senza casa, sperduti, ora, o Signore,
bussiamo ancor per pace a le tue porte.
Ma casa sarà a noi sempre il dolore,
e pace solo a noi darà la morte.

JACOPO

Pace, amici, fratelli;
il vostro strazio è come piaga viva
che mi rode, mi brucia, mi tormenta.

(Nuova gente, durante la scena, è entrata nella sala; portato da due uomini, entra LEUCIO seguìto dai suoi fidi. Gravemente ferito, giace immobile sulla barella improvvisata dai compagni. ALVINA, con un grido, gli corre vicino.)

ALVINA

Leucio, mio Leucio!

(Lo scuote come impazzita.)

ALAIMO
(trattenendola)

La sua ferita è grave.

(rispondendo alla muta interrogazione di tutti)

Meraviglioso fu il combattimento:
ei solo contro tutti.
Ma, a la fine, non resse. Noi accorreremmo
ch'egli era già caduto, e ancor schernendo
brandìa con furia l'arme.

LEUCIO
(delirante)

Con me!... con me!

ALVINA
(smarrita)

Leucio, sono Alvina...

LEUCIO
(delirante)

Non tradite! Con me!

(Tenta con fatica di sollevarsi, ma ricade sfinito.)

Non reggo più... non reggo...

(Jacopo guarda immobile i due giovani. La disfatta lo colpisce, piena, nella difesa della terra e nell'amore. Il cuore gli si disfa per l'angoscia. Ha un momento di smarrimento; si porta le mani agli occhi e quasi vacilla. Alla madre, che gli va vicino ansiosa, cercando di sorriderle:)

JACOPO

Non è nulla... è passato.

ALVINA
(con passione)

Leucio! Sei qui con me...

LEUCIO

(Si guarda intorno smarrito; vede Alvina, le tende la mano sorridendole con infinito amore.)

Sei qui, con me, Alvina!

(Ripreso dal delirio, si leva in piedi respingendo i compagni.)

LEUCIO
(cupamente)

Io son d'Agosta, io vidi il loro scempio...
Agosta fatta tutta un cimitero...

(Ricade fra le braccia dei compagni, estenuato. Alvina si piega su lui smarrita. Jacopo e la madre gli corrono vicino. Un gridio lontano. Jacopo si scuote e si rivolge ad Alaimo.)

JACOPO

Fra poco, a l'alba, avremo aspra battaglia...
È bene che le donne ed i feriti
non rimangano qui. Io te li affido.

(La folla lentamente va via seguendo Alaimo. Jacopo muove verso Alvina e le parla a piccole pause, quasi con difficoltà.)

Alvina, addio.. tu segui ora Leucio.

(S'interrompe e, trattala a sè, disperatamente la stringe al cuore.)

Alvina...

(Poi si volge alla madre e s'abbandona fra le sue braccia.)

Mamma!

(Quindi, sciogliendosi risolutamente dall'abbraccio materno, dice con fermezza a tutti, quasi con violenza:)

Lasciatemi!

(La madre ha un moto di ribellione; poi, chino il capo in segno d'obbedienza, segue gli altri uscendo ultima. Jacopo rimane solo; ma nell'ombra sul limitare del cortile, quasi scolte in vedetta, due armati vigilano ogni suo movimento. Jacopo è in atteggiamento di dolorosa meditazione. Il suo viso spicca pallidissimo nella penombra. Il passato rivive in lui disperatamente. Vengono dal cortile e dall'interno della casa le voci degli armati che vigilano pronti all'ultimo cimento.)

JACOPO

Son come un sognatore cui la vita
sorrise dolcemente, ma lontana,
e, poi ch'è desto, ha l'anima smarrita.
È vero... s'amano...
Tutto è finito, tutto.

UNO DEGLI ARMATI
(andando verso lui)

Jacopo...

JACOPO
(sorpreso)

Tu... Donata...

DONATA
(umilmente)

Io stessa... vedi?

JACOPO
(con durezza)

Ancora qui?

DONATA
(quasi senza voce)

Ancora.

JACOPO
(guardandola)

Anche tu soffri.

DONATA
(incoraggiata)

La parola buona!
Jacopo, grazie, grazie. Dilla ancora
una parola buona!
Ho un'arsura nel cuore
che tutta mi consuma,
e la vita ne muore.
Sono povera cosa che dolora.
Dimmela ancora una parola buona!

JACOPO
(gravemente)

Donata, l'ora è triste. Ormai il destino
c'involge tutti
ne l'ala della morte
e c'inciela o profonda ne gli abissi.
Tu la scegliesti, un tempo, la tua via,
ed ora torni ancora a la tua casa
quando quel tuo cammino ti fa orrore,
e la tua casa, forse, già ruina.
Vedi? Crolliamo tutti.

DONATA

Tu non devi morire. È senza scampo
questo nuovo cimento. Non è lotta,
ma un correre alla morte disperato.

JACOPO

Non importa morire. È necessario
arginare il nemico, fino a quando
quelli che son partiti ora dolenti
siano in salvo.

DONATA

E, se tu muori, chi potrà condurre
la nostra gente ancora a la riscossa?

JACOPO

Nessuno è necessario. Fui il capo;
ora non debbo più, perch'io non seppi
agire con fermezza contro tutti
come dovevo.

(con profondo scoramento)

Troppe volte, forse,
la ragione cedette al blando cuore,
il pronto oprare al lungo ragionare.
La giustizia di guerra ha leggi dure
e non consente indugi, nè dubbiezze.
È come spada che, brandita, tagli
senza pietà il tristo ramo al tronco.

(con energia)

S'io muoio, non importa, chè la morte
non è mai fine, ma cominciamento
se, fra chi resta, v'è chi agiterà
la fiaccola caduta, ma non spenta.

(con forza)

Leucio ha vene ardenti, occhio sicuro,
man pronta, forte senno e non tradisce.

DONATA

(con passione)

Tu hai deciso, allora... vuoi morire.
È vero... tutto crolla
in te, senza speranza.

JACOPO

(assente)

In quest'ora di morte ho risentito
il sapore d'un sogno
che mi turbò più volte
nel tempo ormai lontano de l'infanzia.

(lontano, sognante)

Io vidi uno strano
giardino di sterpi in un piano,
un gran cimitero,
un mare tristissimo e nero.
Un essere alato
vagante pel cielo stellato
cantava, ed il canto leggero
spandea sopra quel cimitero,
sì triste di pianto,
non so quale magico incanto.
D'un tratto, stridente,
il grido echeggiò d'un morente.
E vidi l'alato
cantore del cielo stellato
pesante piombare
nel nero, tristissimo mare.

Un ululo denso
di morte passò su l'immenso
deserto del mare,
sul triste giardin, su le bare.
S'estinse.

DONATA
(richiamandolo alla realtà)

Jacopo!

(Volgendosi all'altro armato che ha seguìto con viva attenzione la scena, gli fa cenno d'avvicinarsi. Nella luce incerta appare lo Zoppo, irresistibilmente grottesco. La piena degli affetti accresce la ridicolezza del suo aspetto.)

JACOPO
(scattando)

Ancora voi!

(dominandosi e con profondo disprezzo)

Se v'è da pattuire o barattare
attendendo l'inganno che maturi,
vi si ritrova sempre. Questa volta
faceste forse male i vostri conti:
qui si muore soltanto.

(Lo Zoppo gli si avvicina ed accenna a parlare.)

JACOPO
(non riuscendo più a contenersi e scagliandoglisi contro)

Chi sei? Che vuoi? Via! Via!

(Lo lascia, ma vibra ancora tutto di sdegno e d'odio.)

LO ZOPPO
(timidamente)

Ho facoltà dal capo di trattare
con voi le condizioni.

JACOPO

(freddamente)

È questo un nuovo inganno? perchè ora
mi portate la pace, ben sapendo
che per noi non v'è scampo?

DONATA

Non giudicare, ascolta.

JACOPO

Ma proprio voi, portate questa pace?

LO ZOPPO

(timido ed aggressivo ad un tempo)

Io stesso, e perchè no?

(con orgoglio)

La vittoria fu mia e mia la pace.

(con ansia)

Se voi non accettate, son perduto.
Giuoco l'ultima carta. Non per voi,
nè per i vostri venni. È per Donata.
Ella mi disse: « Salvali, se vuoi
ch'io sia per sempre tua, dove vorrai. »
Corsi dal mio signore.
« O mio giullare,
bravo, » — disse — « il tuo piano fu stupendo;
dimmi che brami. »
Allora, motteggiando, cominciai:

(grottesco)

Sottile cervello
d'un corpo non bello,
astuto e capace

d'ogni atto rapace,
pensò, meditò,
un piano trovò.
Nessun capitano
un simile piano
sottile ed estroso
avea mai pensato.
(solenne)
Quel piano, signore,
vi fece in poche ore
il vostro giullare.

JACOPO
(interrompendolo seccamente)

Ebbene?

LO ZOPPO
(cui l'interruzione fa perdere il filo del racconto)

Ebbene?

(concludendo brevemente)

Il mio signore rise.
Io pronto domandai grazia per voi.
Rise ancora, poi disse:
« La chiamerem la pace del giullare. »

DONATA
(ansiosa)

Accetta: non per te.
È la pace che dài a la tua gente
che fugge disperata
e non ha tetto più, e non ha pane.
(implorante)
Non mi scacciare, Jacopo.
Andrò lontano,

sotto altri cieli, verso lidi ignoti.
Andrò lontano
e chiusa nel mio cuore
una speranza forte:
che la mia vita strana,
tutta pianto e dolore,
allor che da la morte
sarà, alfin, liberata,
possa almeno in quell'ora
sentirti perdonata.
Ne l'estrema mia ora
sentirò quel perdono
come un divino dono.

(Grida vicine e rumore di lotta. Il vento è sempre più impetuoso.)

VOCI INTERNE

Brucia dovunque! Han dato fuoco! Brucia!

(Jacopo sussulta; corre verso la finestra, ha un moto di disperazione. Volgendosi allo Zoppo, con profondo sarcasmo:)

Ecco la pace!

(come rispondendo ad un'intima voce)

E sia!

(Esce.)

(Lo Zoppo fa per seguirlo; poi si ferma, guarda Donata ancora immobile, le si avvicina concitatamente.)

LO ZOPPO

Donata... Vieni... via... fuggiamo... presto.

(Esasperato dall'immobilità di lei, la scuote con violenza e cerca di trascinarla. Ella si libera dalla stretta e grida con voce d'odio:)

DONATA

Buffone! Via!

(Lo Zoppo indietreggia, barcollando, guarda intorno trasognato con occhi di follìa. Ride.)

LO ZOPPO

Un buffone beffato!

Ma che buffoneria!

(Fuor di sè, corre verso il cortile gridando con voce non più umana:)

La chiamerem la pace del giullare!

(Dall'interno giungono le grida degli assediati. La vasta sala già s'illumina del riverbero dell'incendio.)

DONATA

(a sè stessa, movendo risolutamente a raggiungere Jacopo)

Che importa? È così bello, ora, morire...

(Un silenzio improvviso e greve l'arresta. Si volge intorno smarrita, come in attesa. Poi corre alla finestra, scruta intensamente nell'aria piena di bagliori e già densa di fumo: ha un grido d'orrore:)

Jacopo!...

L.10